

IL MESSAGGERO

17 Agosto 2010

┆ L'INTERVISTA ┆

L'economista Orlandi:
«Il rischio? Va gestita
la graduale apertura
verso l'esterno»

«Presto sfideranno gli Stati Uniti»

ROMA - «Un tallone d'Achille la Cina ce l'ha. E la sua classe dirigente lo sa bene».

Parla dei salari e delle proteste di questi mesi nelle fabbriche?

«No, quello è un fenomeno sotto controllo. Parlo del suo ingresso progressivo nella globalizzazione, che ne determina la fortuna ma anche le maggiori difficoltà. Perché i termini dello sviluppo cinese vanno negoziati con il resto del mondo». Romeo Orlandi è professore di economia dell'estremo oriente all'Università di Bologna ed è presidente del comitato scientifico dell'Osservatorio Asia. «La vera sfida che Hu Jintao deve vincere, ogni giorno, è il grado di rischio che la Cina può patire al suo interno e il livello di apertura da garantire verso l'esterno».

I risultati dicono che la formula è giusta...

«Sì, e credo che il trend di crescita della Cina potrà al massimo subire qualche flessione».

Gli analisti parlano di un superamento degli Usa entro il 2030. E' d'accordo?

«Credo che potrebbe avvenire ben prima. Al di là delle fredde cifre del Pil, esiste una forte connessione tra le economie dei due Paesi. La Cina è il più grande creditore al mondo, gli Stati Uniti il più grande debitore. E le distanze sono enormi, ma storicamente destinate a ridursi. Si tratta di un riavvicinamento epocale, che va oltre una mera rivalutazione dello yuan».

Che pure gli Stati Uniti e il mondo intero chiedono a gran voce...

«La rivalutazione degli ultimi due mesi è stata dello 0,4 per cento. Un valore quasi impercettibile. Ma il problema non è tanto questo, perché se anche ci fosse un rialzo più consistente dello yuan, il differenziale di prezzo resterebbe tale che la produzione Usa non ne guadagnerebbe gran che».

E' giusto, allora, parlare di G2, Usa-Cina?
«E' ai cinesi che non piace. Perché loro dovrebbero essere i secondi, e, si sa, la Cina non vuol essere seconda a nessuno».

L.P.